

La rivoluzione industriale dall'Europa al mondo

TOMMASO DETTI

Alla metà degli anni Novanta, essendomi capitato di scrivere il capitolo sulla rivoluzione industriale di un libro di testo per i licei¹, ne proposi una lettura che oggi definirei molto tradizionale. Al quesito «perché in Inghilterra e non altrove?» risposi ponendo in primo piano le innovazioni tecnologiche e il passaggio da un'economia «organica» a una «a base minerale»², non senza rinviare a una lunga serie di fattori canonici: insularità, "libere" istituzioni, urbanizzazione, sviluppo agrario, dinamismo del mercato interno ed estero, supremazia navale ecc. L'«altrove» della domanda, però, era costituito soltanto da altre aree europee e che non vi sussistessero i medesimi "prerequisiti" era dato quasi per scontato. Quanto al resto del mondo, esso compariva unicamente perché la Gran Bretagna possedeva un impero e scambiava manufatti, materie prime e schiavi con l'Asia e con l'America.

Quel capitolo non era un'eccezione: tuttora, al contrario, nei manuali del nostro paese le narrazioni della rivoluzione industriale si riferiscono spesso alla sola Europa nordoccidentale (se non alla sola Inghilterra) e ne propongono immagini desunte per lo più dagli studi degli anni Sessanta del Novecento, trascurando quelli più recenti. Perché? A mio parere essenzialmente per due motivi.

Il primo risiede nel radicato eurocentrismo della storiografia italiana, il secondo nella relativa incomunicabilità che vi è diffusa non solo tra storia economica e storia "generale", ma anche tra storia medieva-

¹ Cfr. Tommaso Detti, Nicola Gallerano, Giovanni Gozzini, Gaetano Greco, Gabriella Piccinni, *La società moderna e contemporanea*, vol. III. *L'età delle rivoluzioni e della borghesia*, Bruno Mondadori, Milano 1997, pp. 10-29.

² Cfr. rispettivamente David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1978 (ed. or. *The Unbound Prometheus. Technological Change and Industrial Development in Western Europe from 1750 to the Present*, Cambridge U.P., Cambridge 1969) ed E. Anthony Wrigley, *La rivoluzione industriale in Inghilterra. Continuità, caso e cambiamento*, Il Mulino, Bologna 1992 (ed. or. *Continuity, Chance and Change. The Character of the Industrial Revolution in England*, Cambridge U.P., Cambridge-New York 1988).

le, moderna e contemporanea. L'uno ha prodotto un singolare paradosso: anche quando è considerata una cesura fondamentale nella storia dell'intera umanità, sovente la rivoluzione industriale viene letta in un'ottica esclusivamente europea, ciò che – in assenza di riferimenti ad altre aree del globo – la sua localizzazione geografica non basta a giustificare. L'altro ha fatto sì che le ricerche degli ultimi decenni avessero scarsi echi fuori dalla cerchia degli specialisti³ e, soprattutto, non si tenesse abbastanza conto degli studi sui precedenti di lungo periodo del fenomeno. Persino classici come quelli di Braudel e Wallerstein⁴ sono stati più spesso citati che analizzati criticamente.

Se questa diagnosi è fondata, la necessità di «provincializzare la rivoluzione industriale»⁵ è del tutto evidente. Per farlo occorre da un lato aprire le paratie che separano i sottosettori della storiografia italiana, adottando una dimensione temporale di lungo periodo, dall'altro assumere un punto di vista basato sul presente anziché sul passato, collocando il fenomeno in una dimensione spaziale planetaria. Ignorare il resto del mondo o dare per acquisite senza verifica idee ricevute come quelle sul modo di produzione e sul dispotismo asiatici era già discutibile almeno da quando fu pubblicato *Il miracolo europeo* di Eric Jones⁶; i processi di globalizzazione degli ultimi decenni rendono un approccio del genere del tutto improponibile.

³ In molti casi, peraltro, a ciò ha contribuito anche il loro taglio, che le rende difficilmente utilizzabili da parte di chi non possenga conoscenze non proprio banali in fatto di teorie economiche e metodi quantitativi.

⁴ Cfr. Fernand Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, 3 voll., Einaudi, Torino 1981-1982 (ed. or. *Civilisation matérielle, économie et capitalisme (XV^e-XVIII^e siècle)*, A. Colin, Paris 1979); Immanuel Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, 2 voll., Bologna 1978²-1982 (ed. or. *The Modern World-System*, Academic Press, New York 1974-1980).

⁵ Così Patrick K. O'Brien, *Provincializing the First Industrial Revolution*, Global Economic History Network Working Paper n. 17/06, 2006, <http://www.lse.ac.uk/collections/economicHistory/GEHN/GEHNPdf/WorkingPaper17-POB.pdf>.

Ringrazio l'autore per avermi permesso di citare questo saggio, in via di pubblicazione in *Re-conceptualizing the Industrial Revolution*, eds. J. Horn et al., MIT Press, Boston.

⁶ Cfr. Eric L. Jones, *Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea e asiatica*, Il Mulino, Bologna 1984 (ed. or. *The European Miracle. Environments, Economics and Geopolitics in the History of Europe and Asia*, Cambridge U.P., Cambridge 1981). Il confronto tra grandi imperi asiatici e sistema degli Stati europei era peraltro un punto chiave della sua interpretazione.

Prima di passare in rassegna alcune interpretazioni volte a ricontestualizzare la rivoluzione industriale, è dunque il caso di fare almeno un cenno al dibattito degli anni Ottanta-Novanta, se non altro per le sue implicazioni in tale prospettiva. Ad essere messa in forse fu la nozione stessa di rivoluzione industriale in quanto mutamento non soltanto radicale, ma anche molto rapido. Basandosi su analisi macroeconomiche e sofisticati modelli quantitativi, alcuni studiosi sostennero che fino al 1830 la crescita della Gran Bretagna era stata più lenta di quanto si pensasse (cfr. ad es. la Fig. 1) e vi fu chi propose di ridefinirla come un'evoluzione, invece che una rivoluzione. Altri obiettarono che i dati aggregati occultano la realtà di uno sviluppo impetuoso ma settoriale, i cui effetti – a quel livello – non possono essere visibili che a distanza di tempo⁷. Tolle alcune posizioni estreme⁸, peraltro, le interpretazioni "revisioniste" di quella fase accreditarono sì l'immagine di uno sviluppo più lento e disteso nel tempo, ma non negarono l'"unicità" della rivoluzione industriale e la sua importanza «as an historical discontinuity»⁹.

Tuttora aperto, quel dibattito ha comunque favorito una ricontestualizzazione del fenomeno, tradizionalmente situato nel 1760-1830 e opposto alla relativa immobilità dell'economia preindustriale¹⁰. Se al-

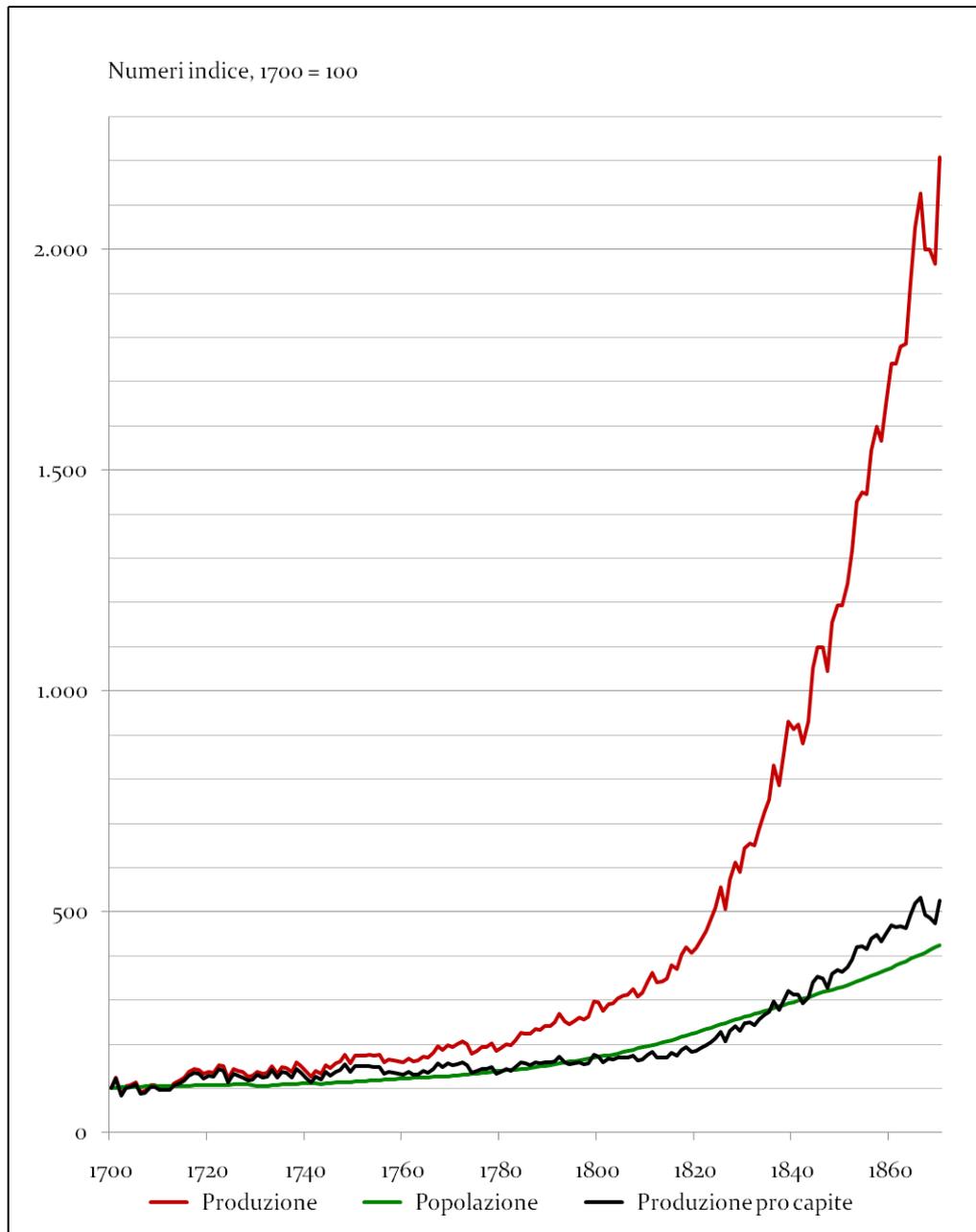
⁷ Per una panoramica cfr. Joel Mokyr, *Leggere la rivoluzione industriale*, Il Mulino, Bologna 1997 (ed. or. *Editor's Introduction: The New Economic History and the Industrial Revolution*, in *The British Industrial Revolution: an Economic Perspective*, ed. Id., Westview Press, Boulder 1993. Una versione aggiornata è alle pp. 1-127 dell'ed. 1999³, anche in <http://faculty.wcas.northwestern.edu/~jmokyr/monster.pdf>) e Landes, *La favola del cavallo morto ovvero la rivoluzione industriale rivisitata*, Donzelli, Roma 1994 (ed. or. *The Fable of the Dead Horse: or, The Industrial Revolution Revisited*, ivi), che allude a un'espressione di Jones, *Growth Recurring. Economic Change in World History*, Clarendon Press, Oxford 1988, p. 19, per il quale «the old interpretation remains a dead horse that is not altogether willing to lie down».

⁸ Come quelle espresse a più riprese da Rondo Cameron (cfr. ad es. *La révolution industrielle manquée*, in «Social Science History», XIV, 1990, n. 4, pp. 559-565).

⁹ Così ad es. Nicholas F.R. Crafts, C. Knick Harley, *Output Growth and the British Industrial Revolution: A Restatement of the Crafts-Harley View*, in «The Economic History Review», n.s., XLV, 1992, n. 4, pp. 704, 721.

¹⁰ Si veda tra gli altri Jan L. Van Zanden, *The Great Convergence from a West-European Perspective. Some Thoughts and Hypotheses*, in *Conference: European Miracle*, «Itinerario», XXIV, 2000, n. 3-4, pp. 10 ss.

Fig. 1 – Produzione industriale, popolazione e produzione industriale pro capite in Gran Bretagna, 1700-1870



Fonti: Nicholas F.R. Crafts, Stephen J. Leybourne, Terence C. Mills, *Trends and Cycles in British Industrial Production, 1700-1913*, in «Journal of the Royal Statistical Society», s.A, CLII, 1989, n. 1, p. 58; E. Anthony Wrigley, Roger S. Schofield, *The Population History of England, 1541-1871: A Reconstruction*, Harvard U.P., Cambridge, Mass. 1981, pp. 533-535. Un analogo istogramma, ma a scala logaritmica, è in Robert V. Jackson, *Rates of Industrial Growth During the Industrial Revolution*, in «The Economic History Review», n.s., XLV, 1992, n. 1, p. 5.

lora lo sviluppo inglese fu relativamente lento, in sostanza, almeno per alcuni quella fase cessa di apparire come l'inizio del moderno sviluppo accelerato e autosostenuto¹¹ (postdatabile agli anni 1820-1830 e seguenti) e può essere ricondotto entro un contesto preindustriale di lungo periodo¹², divenendo comparabile con altri episodi di crescita economica coevi o precedenti. Prescindendo dalle opinioni in campo, questo mutamento di prospettiva ha fatto sì che filoni di ricerca e di dibattito solo in parte collegati, come quelli sulla rivoluzione industriale, la protoindustria, lo sviluppo del capitalismo nell'Europa moderna e l'ascesa dell'Occidente trovassero crescenti punti di connessione e di unificazione.

Frattanto il dispiegarsi dei processi di globalizzazione contemporanei ha sollecitato lo sviluppo di studi su altre aree del pianeta e in particolare dell'Asia, che sono state messe a confronto con il vecchio continente. Si è così ridotta quella che Braudel chiamò la «disegualianza "storio-grafica" fra l'Europa e il resto del mondo» e si sono poste alcune importanti premesse per «recidere il nodo gordiano della storia del mondo, ossia la genesi della superiorità europea»¹³, facendo uscire il problema della rivoluzione industriale dal suo originario eurocentrismo per ricondurlo ad una dimensione di storia globale. La stessa tradizione della *world history*, centrata da William McNeill sulle connessioni e gli scambi tra popoli, si è arricchita in tal modo di un approccio comparativo¹⁴.

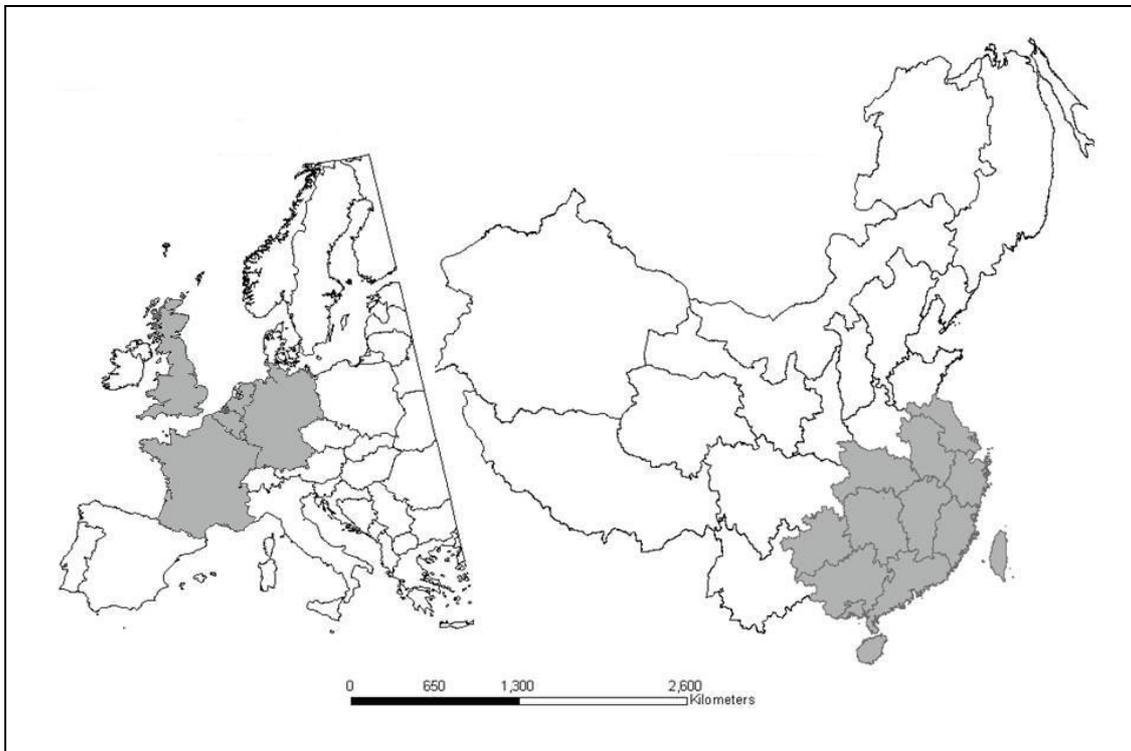
¹¹ Cfr. Simon Kuznets, *Economic Growth: Rate, Structure and Spread*, Yale U.P., New Haven 1966.

¹² Criticando l'equivalente inglese del concetto di età moderna per il suo teleologismo e richiamandosi a Wrigley, Jack A. Goldstone, *The Problem of the "Early Modern" World*, in «Journal of the Economic and Social History of the Orient», xli, 1998, n. 3, pp. 249-284 ha proposto di parlare di una fase caratterizzata dallo sviluppo di «economie organiche avanzate», estesa peraltro anche a epoche precedenti.

¹³ Braudel, *I giochi dello scambio*, Einaudi, Torino 1981 (ed. or. *Civilisation matérielle...*, cit.: *Les jeux de l'échange*), p. 105, che aggiunge: «avendo inventato il mestiere di storico, l'Europa se n'è avvalsa a proprio vantaggio».

¹⁴ Cfr. O'Brien, *Historiographical Traditions and Modern Imperatives for the Restoration of Global History*, in «Journal of Global History», 2006, n. 1, pp. 4-7. Oltre al classico William H. McNeill, *The Rise of the West: a History of the Human Community*, University of Chicago Press, Chicago 1963, tra i contributi più recenti si veda Id., John R. McNeill, *The Human Web. A Bird's-Eye View of World History*, Norton, New York-London 2003.

Fig. 2 –Europa e Cina a confronto



Fonte: Carol H. Shiue, Wolfgang Keller, *Markets in China and Europe on the Eve of the Industrial Revolution*, in «The American Economic Review», xcvi, 2007, n. 4, p. 1195.

Per confrontare – tra loro e con l'Inghilterra pre-1830 – le fasi di significativa crescita economica susseguitesi in epoche e luoghi diversi, sono stati anche elaborati concetti relativamente nuovi, come quelli di «rivoluzione industriale» ed «efflorescenza». Coniato da Akira Hayami per il Giappone del XVII secolo, il primo è stato riproposto da Jan De Vries per definire le nuove forme di produzione familiare che estesero il mercato dei beni, del lavoro e dei capitali in larga parte dell'Europa nordoccidentale e nell'America coloniale, precedendo e preparando la rivoluzione industriale¹⁵. Il secondo è stato suggerito da Jack

¹⁵Cfr. Jan De Vries, *The Industrial Revolution and the Industrious Revolution*, in «The Journal of Economic History», LIV, 1994, n. 2, pp. 249-270. Non essendo tradotto in inglese, il saggio di Hayami ha avuto scarsi echi in Occidente: cfr. David L. Howell, *Proto-Industrial Origins of Japanese Capitalism*, in «The Journal of Asian Studies», LI, 1992, n. 2, pp. 269-286; John Lee, *Trade and Economy in Preindustrial East Asia, c. 1500-c. 1800: East Asia in the Age of Global Integration*, ivi, LVIII, 1999, n. 1, pp. 2-26.

Goldstone per designare gli episodi di crescita ricorrenti nel corso della storia mondiale, evitando la dicotomia tra una presunta stagnazione "premoderna" e lo sviluppo moderno. A differenza di De Vries, Goldstone ravvisa efflorescenze anche dopo l'industrializzazione e non le ritiene preparatorie¹⁶. A sua volta Kaoru Sugihara vede nella rivoluzione industriale un peculiare modello di sviluppo del Giappone e dell'Asia orientale, destinato a ibridarsi dopo la metà del xx secolo con quello occidentale, dando così luogo all'impetuosa crescita di quell'area negli ultimi decenni. Un'interpretazione, questa, che è stata recentemente ripresa e sviluppata da Giovanni Arrighi¹⁷.

A prescindere da tali implicazioni sulla storia più recente, che richiederebbero un'analisi a parte, l'ampliamento spaziotemporale del campo dell'indagine e l'elaborazione di categorie comparative hanno prodotto anzitutto un'importante innovazione metodologica. A lungo i confronti operati tra *the West and the Rest* si sono fondati su un approccio al tempo stesso eccezionalista e normativo: l'ascesa dell'Europa e la rivoluzione industriale sono state ricondotte a peculiarità di diversa natura (ma in ultima analisi a fattori culturali di antichissima data) e ne sono state considerate come esiti in qualche modo necessa-

¹⁶ Cfr. Goldstone, *Efflorescences and Economic Growth in World History: Rethinking the "Rise of the West" and the Industrial Revolution*, in «Journal of World History», XIII, 2002, n. 2, pp. 323-389. Anche Hayami non giudica la rivoluzione industriale come una fase preparatoria. Differenze analoghe erano già riscontrabili tra Franklin Mendels, *Protoindustrialization, the First Phase of the Industrialization Process*, in «Journal of Economic History», XXXII, 1972, n. 1, pp. 241-261 e Peter Kriedte, Hans Medick, Jürgen Schlumbohm, *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Il Mulino, Bologna 1984 (ed. or. *Industrialisierung vor der Industrialisierung: gewerbliche Warenproduktion auf dem Land in der Formationsperiode des Kapitalismus*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1977).

¹⁷ Cfr. Kaoru Sugihara, *The East Asian Path of Economic Development: A Longterm Perspective*, in *The Resurgence of East Asia. 500, 150 and 50 Year Perspective*, eds. Giovanni Arrighi, Takeshi Hamashita, Mark Selden, Routledge, London-New York 2003, pp. 78-123; Id., *The State and the Industrious Revolution in Tokugawa Japan*, Global Economic History Network Working Paper n. 2/04, 2004 <http://www.lse.ac.uk/collections/economicHistory/GEHN/GEHNPdf/WorkingPaper02KS.pdf>; Id., *The Second Noel Butlin Lecture. Labour-Intensive Industrialization in Global History*, in «Australian Economic History Review», XLVII, 2007, n. 2, pp. 121-154; Arrighi, *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano 2008 (ed. or. *Adam Smith in Beijing. Lineages of the Twenty-First Century*, Verso, London-New York 2007).

ri¹⁸. La storia del resto del mondo è stata così valutata per differenza rispetto a quella europea e al modello di sviluppo occidentale, per lo più in termini di arretratezza e di ritardo. Assai diverse le procedure seguite negli ultimi anni da alcuni studiosi "revisionisti" ascrivibili a quella che è stata chiamata *California school*¹⁹: R. Bin Wong e Kenneth Pomeranz hanno ad es. ribaltato l'usuale punto di vista guardando all'Europa da una prospettiva cinese e proponendo una comparazione «reciproca», «a doppio senso di marcia»²⁰, che ha molto arricchito il quadro delle conoscenze, complicandolo in proporzione.

Ne sono emerse quelle che lo stesso Pomeranz ha chiamato «sorprendenti similitudini» tra reddito pro capite, produzione manifatturiera, disponibilità di capitali e ampiezza dei mercati delle più avanzate aree europee e asiatiche fino alla metà del Settecento e oltre. I confronti più puntuali sono stati operati tra l'Inghilterra e altre zone meglio comparabili, come il delta del fiume Yangzi in Cina o l'Olanda del 1570-1670, ma non sono mancati paragoni meno stringenti con realtà assai più ampie e composite, talora molto distanti nel tempo: dall'Europa nordoccidentale dell'alto Medioevo alla Cina dei Song, dei Ming e dei Qing, all'India del Settecento. Qua e là, lungo la storia mondiale, si sono così scoperti (o riscoperti) periodi di espansione dei commerci, unità produttive familiari orientate al mercato, specializzazione e

¹⁸ La versione più recente e autorevole di questa tradizione è quella di Landes, *La ricchezza e la povertà delle nazioni. Perché alcune sono così ricche e altre così povere*, Garzanti, Milano 2002² (ed. or. *The Wealth and Poverty of Nations. Why Some Are so Rich and Some so Poor*, Norton, New York 1999²), per il quale «negli ultimi mille anni l'Europa (l'Occidente) è stato il principale propulsore di sviluppo e modernità» (p. 11). Fra i tanti critici di quest'opera cfr. Jack Goody, *Capitalismo e modernità. Il grande dibattito*, Cortina, Milano 2005 (ed. or. *Capitalism and Modernity. The Great Debate*, 2004), pp. 32-60.

¹⁹ Cfr. Goldstone, *The Rise of the West – Or Not? A Revision to Socio-Economic History*, in «Sociological Theory», XVIII, 2000, n. 2, pp. 175-194; Debin Ma, *Growth, Institutions and Knowledge: A Review and Reflection on the Historiography of 18th-20th Century China*, in «Australian Economic History Review», XLIV, 2004, n. 3, pp. 259-277; Vittorio H. Beonio Brocchieri, *Modernità e rivoluzione industriale in Europa e Asia nella prospettiva della «California School»*, in «Società e storia», XXX, 2008, n. 119, pp. 101-127.

²⁰ Cfr. R. Bin Wong, *China Transformed: Historical Change and the Limits of European Experience*, Cornell U.P., Ithaca 1997, p. 282; Kenneth Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Il Mulino, Bologna 2004 (ed. or. *The Great Divergence: Europe, China, and the Making of the Modern World Economy*, Princeton U.P., Princeton 2000), pp. 8-9.

divisione del lavoro, innovazioni tecnologiche, urbanizzazione, aumenti della produttività agraria e non, crescite del prodotto lordo, incrementi demografici associati per un certo lasso di tempo a standard di vita stabili o persino ascendenti – e infine culture e istituzioni sociali e statali non sfavorevoli a tutto il resto.

Presenti di volta in volta in tutto o in parte, in misure e combinazioni variabili, tali fenomeni sono stati diversamente interpretati sia nel loro insieme, sia per quanto riguarda le caratteristiche e il rilievo dei singoli episodi di sviluppo ai quali hanno dato luogo. Anche sulla natura e sui limiti di queste rivoluzioni industriali si registrano differenze d'opinione non trascurabili: semplificando un po', tra chi come ho accennato vi ravvisa modelli diversi dalla rivoluzione industriale, bloccati dall'espansione economica, commerciale e militare dell'Occidente nel XIX secolo²¹, e chi le riconduce a forme di crescita smithiana fondate sullo sviluppo del mercato e della divisione del lavoro²². Se in entrambi i casi si tratta di sviluppi *labour-intensive*, fondati cioè su un crescente impiego di manodopera, nel secondo siamo di fronte a *performances* più o meno corpose e durature, ma comunque a termine. Da Malthus in poi il loro limite è stato individuato nei freni derivanti dal divario tra sviluppo economico e demografico, tuttora considerati

²¹ Con l'eccezione del Giappone post-1868, ritenuto protagonista di una rivoluzione industriale caratterizzata da produzione su piccola scala e ad alta intensità di manodopera: oltre al cit. Sugihara, cfr. Masayuki Tanimoto, *From Peasant Economy to Urban Agglomeration: the Transformation of "Labour-intensive Industrialization" in Modern Japan*, Center for International Research on the Japanese Economy, Discussion Paper F-516, 2007, <http://www.e.u-tokyo.ac.jp/cirje/research/dp/2007/2007cf516.pdf>. Ma cfr. anche XIII Economic History Congress, Buenos Aires 2002, Session 25. *Labour-intensive Industrialisation in Global History: Asian Experiences and Comparative Perspectives*, <http://eh.net/XIIICongress/English/index.html> (Congress Papers).

²² Tra questi Wong e Pomeranz, ma in realtà il quadro delle interpretazioni è più ampio e sfumato: De Vries, *Economic Growth Before and After the Industrial Revolution. A Modest Proposal*, in *Early Modern Capitalism. Economic and Social Change in Europe, 1400-1800*, ed. Maarten Prak, Routledge, London 2001, pp. 177-194 e Goldstone, *Efflorescences...*, cit., p. 323 parlano ad es. di sviluppi sia smithiani, sia schumpeteriani; altri, riguardo alla Cina, di dinamiche smithiane e bo-serupiane (cfr. Ester Boserup, *The Conditions of Agricultural Growth. The Economics of Agrarian Change under Population Pressure*, Allen & Unwin, London 1965, per cui la pressione demografica dà luogo a una crescita "estensiva" basata sul massimo sfruttamento delle risorse, stimolando anche l'innovazione tecnologica).

la norma nell'intera storia mondiale fino al XVIII secolo compreso²³. In verità la visione classica delle "trappole malthusiane" come fasi di declino dovute a crisi di sussistenza più o meno drammatiche è stata articolata e le è stata affiancata la nozione di «trappola di equilibrio di alto livello»²⁴ (in sostanza una situazione stazionaria). Almeno in linea generale, però, il risultato non cambia: sia la crescita della Gran Bretagna e di altri paesi europei prima del XIX secolo, sia quelle riscontrate in alcuni paesi asiatici rimangono fenomeni dai limiti, se non invalicabili, storicamente mai superati.

In quest'ottica la domanda «perché l'Inghilterra?» deve dunque essere riformulata, non limitandosi a interrogarsi sulle peculiarità di più o meno lungo periodo che dettero luogo alla rivoluzione industriale: perché lì una fase di crescita non inconsueta fu seguita da un inedito tipo di sviluppo moderno e ciò non accadde in altre situazioni comparabili, europee ed extraeuropee? O, se si preferisce, perché l'Inghilterra (l'Europa) non si comportò come le altre parti del mondo?

A questo interrogativo Pomeranz risponde attribuendo la differenza tra il percorso della Gran Bretagna e quelli di altre aree eurasiatiche, e in particolare del delta dello Yangzi, al carbone fossile e alla colonizzazione del Nuovo Mondo. Il primo le permise di superare i limiti ecologici delle economie "organiche" imboccando uno sviluppo ad alto consumo energetico; la seconda, assieme a un commercio sostenuto dalle armi, le fornì un'enorme riserva delle risorse di cui scarseggiava e uno sbocco per quelle che aveva in eccesso, come la popolazione²⁵.

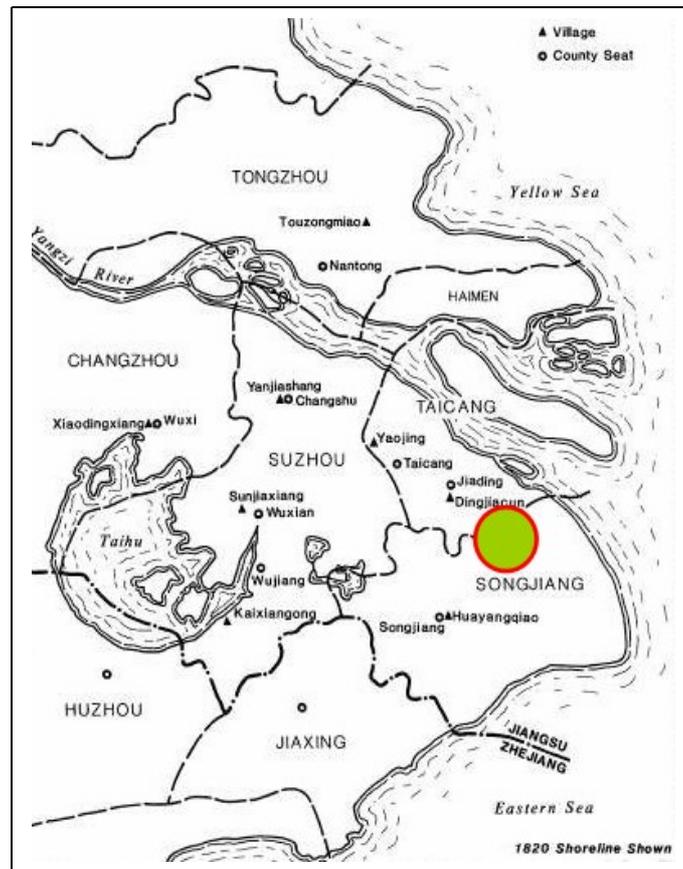
Le sue tesi appaiono suffragate da numerosi di studi e proprio di recente il ruolo decisivo del carbone è stato ribadito dallo stesso Wrigley. Questi anticipa tuttavia al XVII-XVIII secolo la divergenza dell'In-

²³ Cfr. ad es. Gregory Clark, *A Farewell to Alms. A Brief Economic History of the World*, Princeton U.P., Princeton-Oxford 2007, specie pp. 17-189.

²⁴ Il concetto fu elaborato negli anni Settanta per la Cina: cfr. Mark Elvin, *The High-Level Equilibrium Trap: The Causes of the Decline in the Traditional Chinese Textile Industries*, in *Economic Organization in Chinese Society*, ed. W. E. Willmott, Stanford U.P., Stanford 1972, pp. 137-172; Id., *Why China Failed to Create an Endogenous Industrial Capitalism: A Critique of Max Weber's Explanation*, in «Theory and Society», XIII, 1984, n. 3, pp. 379-391.

²⁵ Cfr. Pomeranz, *La grande divergenza*, cit.; Id., *Political Economy and Ecology on the Eve of Industrialization: Europe, China, and the Global Conjuncture*, in «The American Historical Review», CVII, 2002, n. 2, pp. 425-446.

Fig. 3 – Il Delta dello Yangzi nel 1820



Fonte: Philip C.C. Huang *The Peasant Family and Rural Development in the Yangzi Delta, 1350-1988*, Stanford U.P., Stanford 1990, p. 24. Il cerchio indica l'area dell'odierna Shanghai.

ghilterra, interpretandone l'industrializzazione come «the evolutionary culmination of a series of prior events»²⁶. E Patrick O'Brien, per il quale le importazioni americane divennero rilevanti solo dopo la metà dell'Ottocento, avverte giustamente che occorre distinguere la rivoluzione industriale dalla grande divergenza: la seconda non può

²⁶ Wrigley, *The Divergence of England: The Growth of the English Economy in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*, in «Transactions of the Royal Historical Society», s. vi, x, 2000, pp. 119, 132. Per Clark, David Jacks, *Coal and the Industrial Revolution, 1700-1869*, in «European Review of Economic History», xi, 2007, n. 1, pp. 39-72 la produzione di carbone aumentò invece per effetto di fattori esterni all'industria, come la crescita della popolazione, del mercato e dei redditi, svolgendo un ruolo trascurabile nella rivoluzione industriale. Cfr. anche Crafts, *Productivity Growth in the Industrial Revolution: A New Growth Accounting Perspective*, in «The Journal of Economic History», LXIV, 2004, p. 531: il vapore, scrive, si diffuse lentamente e fino al 1830 fu irrilevante per il grosso dell'economia inglese.

spiegare la prima, che la precedette e ne segnò l'inizio²⁷.

Si torna così alla fase precedente. Davvero, fino al XIX secolo, le più avanzate aree europee e asiatiche erano più o meno alla pari? Manco a dirlo, oltre a chi propone un'immagine assai dinamica dell'economia e della società del delta dello Yangzi²⁸, c'è chi vi ravvisa una «crescita (della produzione) senza sviluppo (nella produttività del lavoro)», ovvero una situazione «involutiva». Così Philip Huang, che riguardo al carbone accusa Pomeranz di mettere il carro davanti ai buoi: il minerale, che pure abbondava nel nord della Cina e sarebbe stato facile far affluire nel delta grazie allo sviluppo dei trasporti fluviali, non spiega a suo avviso il ritardo del paese sulla via dell'industrializzazione; piuttosto, «it is the lack of industrial demand that explains the non-development of China's coal industry»²⁹. Quanto ai mercati, quelli dell'Europa occidentale e quelli cinesi intorno al 1780 si sono sì confermati comparabili, ma anche di recente la *performance* dei mercati inglesi è stata ritenuta migliore di tutte le altre³⁰.

Render conto dei molteplici fattori variamente interpretati a sostegno delle diverse interpretazioni sarebbe lungo: dalle scelte del potere politico ai caratteri dell'agricoltura e all'andamento dei commerci, dai comportamenti riproduttivi alla mobilità delle donne, l'impiego delle

²⁷ O'Brien, *The Divergence Debate: Europe and China 1368-1846*, in *Transnationale Geschichte. Themen, Tendenzen und Theorien*, hrsg. v. Gunilla Budde, Sebastian Conrad, Oliver Janz, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2006, pp. 79-80.

²⁸ Cfr. ad es. Bozhong Li, *Agricultural Development in Jiangnan, 1620-1850*, St. Martin's Press, New York 1998 e, su altre sue opere più recenti non tradotte, Ma, *Growth, Institutions and Knowledge*, cit.

²⁹ Huang, *Development or Involution in Eighteenth-Century Britain and China? A Review of Kenneth Pomeranz's The Great Divergence: China, Europe, and the Making of the Modern World Economy*, in «The Journal of Asian Studies», LXI, 2002, n. 2, pp. 512, 533. Ma cfr. la replica di Pomeranz, *Beyond the East-West Binary: Resituating Development Paths in the Eighteenth-Century World*, ivi, pp. 539-590. Huang si basa sul suo *The Peasant Family and Rural Development in the Yangzi Delta, 1350-1988*, Stanford U.P., Stanford 1990.

³⁰ Cfr. Carol H. Shiue, Wolfgang Keller, *Markets in China and Europe on the Eve of the Industrial Revolution*, in «The American Economic Review», xcvi, 2007, n. 4, pp. 1189-1216. Tra i critici di Pomeranz cfr. anche Prasanna Parthasarathi, *The Great Divergence*, in «Past and Present», n. 176, 2002, pp. 275-293; Robert Brenner, Christopher Isett, *England's Divergence from China's Yangzi Delta: Property Relations, Microeconomics, and Patterns of Development*, in «The Journal of Asian Studies», LXI, 2002, n. 2, pp. 609-662.

quali è stato considerato decisivo nella rivoluzione industriale³¹, ecc. Sta di fatto che anche per quanto riguarda gli standard di vita le cifre sui salari reali e sui redditi delle famiglie rurali variano così sensibilmente, da far dubitare della piena attendibilità dei dati relativi ai paesi asiatici, che si direbbero ancora bisognosi di integrazioni e accurate verifiche³².

Non meno mosso è infine il panorama degli studi e delle interpretazioni riguardo ad altri paesi. Per l'India l'immagine delle manifatture tessili e della produttività agricola offerta da Prasannan Parthasarathi³³ è giudicata ad esempio «superottimistica» da Christopher Bayly, il quale pure non si annovera affatto tra i "pessimisti". A suo parere i commerci, le innovazioni e le comunicazioni sociali vi erano meno sviluppati rispetto non solo all'Europa, ma anche alla Cina e al Giappone, senza contare che quelle indiane erano «cities of burghers but not "burgher cities"», l'incidenza delle carestie ecc.³⁴ All'estremo opposto si colloca se mai il Giappone, dove crebbero sia la divisione del lavoro e la produttività, sia i redditi e i consumi. La scarsità di risorse contribuì tuttavia a far sì che le innovazioni tecnologiche fossero volte «to be using labour rather than labour saving» e dopo il 1750 si assisté a un relativo declino dei centri urbani e del commercio estero. Secondo Janet Hunter, in ogni caso, fino al 1850 si notano pochi segni della divergenza giapponese sopraggiunta nel secondo Ottocento³⁵.

³¹ Cfr. Maxine Berg, Pat Hudson, *Rehabilitating the Industrial Revolution*, in «The Economic History Review», n.s., XLV, 1992, n. 1, pp. 24-50; Berg, *What Difference Did Women's Work Make to the Industrial Revolution*, in «History Workshop», 1993, n. 35, pp. 22-44; Goldstone, *Gender, Work, and Culture: Why the Industrial Revolution Came Early to England but Late to China*, in «Sociological Perspectives», XXXIX, 1996, n. 1, pp. 1-21.

³² Su questo come su altri punti toccati in questa rassegna rinvio ai capp. 1-2 del libro che Giovanni Gozzini sta scrivendo su *Globalizzazione e ineguaglianza*, ringraziandolo per avermeli fatti leggere in anteprima e utilizzare liberamente, oltre che per i suoi suggerimenti.

³³ Cfr. Parthasarathi, *Rethinking Wages and Competitiveness in the Eighteenth Century: Britain and South India*, in «Past and Present», 1998, n. 158, pp. 79-109; Id., *The Transition to a Colonial Economy: Weavers, Merchants and Kings in South India*, Cambridge U.P., Cambridge 2000.

³⁴ Christopher A. Bayly, *South Asia and the "Great Divergence"*, in «Itinerario», XXIV, 2000, n. 3-4, pp. 92, 96. Ma cfr. ora i primi capp. di Id., *La nascita del mondo moderno, 1780-1914*, Einaudi, Torino 2007 (ed. or. *The Birth of the Modern World, 1780-1914: Global Connections and Comparisons*, Blackwell, Malden, Mass. 2004).

³⁵ Janet Hunter, *The Roots of Divergence? Some Comments on Japan in the "Axial*

I "revisionismi" degli ultimi decenni, in definitiva, hanno svolto un ruolo molto importante, demolendo gli stereotipi e i miti che da tempo immemorabile circondavano la storia dei paesi asiatici e ricollocando la rivoluzione industriale nel contesto spaziotemporale che le è proprio: quello della storia del mondo. L'apertura di nuovi orizzonti che ne è derivata, tuttavia, ha reso il dibattito storiografico più aperto che mai. Come non sembra improprio postdatare di alcuni decenni l'inizio del moderno sviluppo accelerato e autosostenuto, *land-saving* e *labour-saving*, a tecnologia e consumi energetici entrambi elevati, così è verosimile che la divergenza della Gran Bretagna debba essere anticipata di altrettanto³⁶. Ciò confermerebbe le recenti interpretazioni che hanno visto nella rivoluzione industriale non un improvviso *take-off*, né l'esito già scritto nelle premesse di un eccezionalismo europeo di lunghissimo periodo, ma lo sbocco non necessario di precedenti sviluppi "industriosi".

Sul perché tale sbocco non si sia verificato in altri paesi che conobbero sviluppi comparabili a quello delle più avanzate aree dell'Europa nordoccidentale e della stessa Inghilterra, con ogni probabilità la discussione è destinata a proseguire a lungo. Non sembra tuttavia contestabile che a partire dal XVI secolo l'Europa abbia tratto un vantaggio decisivo dalla propria espansione navale, militare e commerciale, a fronte della scelta della Cina (già all'avanguardia sul piano produttivo e tecnologico) di non battere una strada analoga. Il blocco dei viaggi transoceanici alla metà del XV secolo consentì alla Cina una forte espansione dei suoi commerci in Asia, ma la chiuse in una dinamica di "equilibri di alto livello" e agevolò la conquista di un'egemonia mondiale da parte dell'Europa. Il controllo dei mari, i traffici intercontinentali e la colonizzazione del Nuovo Mondo non spiegano la grande divergenza ma, assieme alle guerre condotte dallo Stato degli Hannover nel periodo 1756-1815 e ai suoi massicci investimenti nella marina, trainarono la potenza economica britannica e le fornirono i

Age", 1750-1850, in «Itinerario», XXIV, 2000, n. 3-4, p. 82.

³⁶ O anche di più: secondo Stephen Broadberry, Bishnupriya Gupta, *The Early Modern Great Divergence: Wages, Prices and Economic Development in Europe and Asia, 1500-1800*, in «The Economic History Review», LIX, 2006, n. 1, pp. 2-31 nell'intera età moderna le più avanzate aree asiatiche erano simili a quelle «stagnanti» dell'Europa centromeridionale e orientale, piuttosto che a quelle nordoccidentali in via di sviluppo.

capitali occorrenti allo sviluppo moderno³⁷.

La disponibilità di capitali, l'alto costo del lavoro e quello contenuto di una fonte d'energia come il carbone rinviano a un punto chiave della tradizione interpretativa sulla rivoluzione industriale: la tecnologia. Lo sciame di innovazioni che si concentra in questa breve fase storica è stato giudicato eccezionale per quantità e qualità rispetto ad altre epoche e altri paesi, cosicché il suo ruolo nell'industrializzazione inglese ed europea è stato ancora ribadito³⁸. Più che sulle innovazioni in sé, gli studi recenti hanno peraltro insistito su quella che Joel Mokyr ha definito *useful knowledge*: un ambiente culturale ricettivo, nutrito di cultura laica d'*élite* ma largamente diffuso nella società e veicolo della diffusione delle innovazioni³⁹. Le tesi di Mokyr, per il quale l'ascesa dell'Europa derivò da una «knowledge revolution» dovuta al pensiero scientifico da Bacone in poi e alla cultura dell'Illuminismo, sono state criticate per non aver collocato il problema in un contesto globale fondato su comparazioni con l'Asia⁴⁰, ma il rilievo di tali fenomeni non sembra sottovalutabile. Secondo Eltjo Buringh e Jan Van Zanden la produzione e la domanda di libri erano ad es. molto più sviluppate in Europa che in Cina e in Giappone. Una valutazione, questa, estesa da Van Zanden ad altri aspetti dell'elaborazione e dello scambio di *useful knowledge* (ivi compreso il ruolo delle istituzioni), che differenziavano l'occidente europeo dal resto dell'Eurasia sin dal basso Medioevo⁴¹.

³⁷ Cfr. Robert V. Jackson, *Government Expenditure and British Economic Growth in the Eighteenth Century: Some Problems of Measurement*, in «The Economic History Review», n.s., XLIII, 1990, n. 2, pp. 217-235; Peer H.H. Vries, *Governing Growth: A Comparative Analysis of the Role of the State in the Rise of the West*, in «Journal of World History», XIII, 2002, n. 1, pp. 67-138; O'Brien, *Provincializing...*, cit.

³⁸ Cfr. ad es. Vries, *Via Peking Back to Manchester: Britain, the Industrial Revolution, and China*, CNWS-Leiden U.P., Leiden 2003.

³⁹ Cfr. Mokyr, *I doni di Atena. Le origini storiche dell'economia della conoscenza*, Il Mulino, Bologna 2004 (ed. or. *The Gifts of Athena. Historical Origins of the Knowledge Economy*, Princeton U.P., Princeton 2002); Id., *The Intellectual Origins of the Modern Economic Growth*, in «The Journal of Economic History», LXV, 2005, n. 2, pp. 285-351.

⁴⁰ Cfr. Berg, *The Genesis of "Useful Knowledge"*, in «History of Science», XLV, 2007, n. 2, pp. 123-133 e la bibliografia ivi cit.

⁴¹ Cfr. Eltjo Buringh, Van Zanden, *Charting the "Rise of the West": Manuscripts and Printed Books in Europe. A Long-term Perspective from the Sixth Through Eighteenth Centuries* e Van Zanden, *Common Workmen, Philosophers and the Bir-*

Si potrebbe continuare a lungo. Ancor più della pertinenza dell'una o dell'altra interpretazione, tuttavia, di questo campo di studi in eterno fermento è il caso di sottolineare la costante rispondenza alle sollecitazioni del presente. Come lo sviluppo dei paesi asiatici ha stimolato la ricerca sulla loro storia e un confronto tra questa e quella europea, così c'è da chiedersi se il revisionismo evolucionista degli anni Ottanta non sia in qualche modo riconducibile alla fase di crisi aperta dallo *shock* petrolifero del 1973 o quanto il concetto di rivoluzione industriale debba a modelli di crescita contemporanei, come quelli basati sui distretti industriali. È certo, in ogni caso, che il dibattito sulla rivoluzione industriale ha sempre rispecchiato abbastanza da presso l'andamento di quello tra gli economisti, dai classici rendimenti decrescenti su su fino all'economia della conoscenza⁴².

Allo stesso modo l'emergere della questione ambientale ha suscitato nuove indagini sul collo di bottiglia delle economie preindustriali costituito dall'energia, che hanno tenuto nel debito conto anche i fattori climatici. Da questo punto di vista, secondo Paolo Malanima, la prospettiva risulta meno ottimistica di quanto appaia ponendo la *useful knowledge* al centro della scena: la Cina, dove i consumi energetici erano più bassi e la produttività dei suoli più alta, reagì all'incremento demografico intensificando il lavoro e comprimendo il tenore di vita. Resa più vulnerabile da una situazione diametralmente opposta, fra il 1750 e il 1820 l'Europa nordoccidentale soffrì una grave crisi energetica dovuta sia alla crescita della popolazione, sia a un abbassamento delle temperature, alla quale rispose attingendo a fonti d'energia minerali e imboccando la strada dello sviluppo moderno⁴³.

th of the European Knowledge Economy, Working Papers accessibili da <http://www.iisg.nl/staff/jvz.php>. Per un quadro aggiornato di questi studi, oltre agli altri materiali ivi pubblicati, si vedano quelli di corredo al corso di dottorato tenuto da Van Zanden alla Universitat de Barcelona, aprile 2008, <http://www.ub.es/histeco/doctorat/progvanzanden.pdf>.

⁴² Per una gustosa ricostruzione divulgativa di questo percorso cfr. David Warsh, *La conoscenza e la ricchezza delle nazioni. Una storia dell'indagine economica*, Feltrinelli, Milano 2007 (ed. or. *Knowledge and the Wealth of Nations. A Story of Economic Discovery*, Norton, New York 2006).

⁴³ Cfr. Paolo Malanima, *Energy Crisis and Growth 1650–1850: the European Deviation in a Comparative Perspective*, in «Journal of Global History», 2006, n. 1, pp. 101–121. Il peggioramento del tenore di vita durante la rivoluzione industriale, oggetto di memorabili dibattiti negli anni Sessanta del Novecento, trova così non soltanto una conferma, ma anche ulteriori motivazioni. Secondo John Komlos,

Tra gli economisti, d'altronde, la demografia ha recentemente goduto di particolare attenzione proprio in rapporto al problema della conoscenza. Nel 1993 Michael Kremer ha proposto un modello matematico per provare la correlazione tra popolazione e innovazione tecnologica da un milione di anni a questa parte: a popolazione più ampia, in sostanza, cambiamento tecnologico e incremento demografico più veloci⁴⁴. Fra gli storici che si sono confrontati con il suo modello, Gregory Clark ha obiettato che la sola popolazione non può produrre un salto come quello verificatosi intorno al 1800 nello sviluppo tecnologico, riferendosi a un'altra teoria elaborata da Oded Galor e Omer Moav, che al nesso popolazione-tecnologia hanno sostituito il *driver* costituito dalla selezione naturale «either through genes or cultural transmission, of individuals of a certain type in the Malthusian era»⁴⁵. Alle innumerevoli variabili dell'analisi della crescita economica si sono così aggiunti anche Darwin e la genetica di popolazione.

Il modello di Galor e Moav non risponde tuttavia al problema dei tempi della transizione dei vari paesi allo sviluppo moderno, che rinvia a «historical accidents» e a fattori geografici, culturali, sociali e istituzionali⁴⁶. Chi risponde in quest'ottica alla domanda «perché l'Inghilterra e non la Cina o il Giappone?» è appunto Clark, adducendo sia la straordinaria stabilità istituzionale della prima a partire dal XIII secolo, sia il più lento sviluppo economico degli altri nel XVII-XVIII e im-

The Industrial Revolution as the Escape from the Malthusian Trap, Ludwig-Maximilians-Universität München, Discussion Paper in Economics 2003-13, pp. 35, <http://epub.ub.uni-muenchen.de/57/1/indrev-jeeh.pdf>, prima dello sviluppo moderno le società europee fronteggiarono la trappola malthusiana con una riduzione dei minimi nutritivi che scongiurò gravi crisi di sussistenza, ma non passò senza conseguenze sulla struttura fisica e sull'altezza della popolazione.

⁴⁴ Cfr. Michael Kremer, *Population Growth and Technological Change: One Million B.C. to 1990*, in «The Quarterly Journal of Economics», CVIII, 1993, n. 3, pp. 681-716. Da notare che temi analoghi, ma con in più una specifica attenzione alla geografia, all'ecologia e agli scambi tra civiltà, ricorrono in Jared Diamond, *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo negli ultimi tredicimila anni*, introd. di Luca e Francesco Cavalli-Sforza, Einaudi, Torino 1998 (ed. or. *Guns, Germs, and Steel. The Fates of Human Societies*, Norton, New-York-London 1997). A p. 208 si legge ad es.: «Una popolazione più numerosa significa più società, più competizione e più inventori».

⁴⁵ Cfr. Clark, *The Great Escape: The Industrial Revolution in Theory and in History*, 2003, pp. 33, 39, <http://www.econ.ucdavis.edu/faculty/gclark/papers/IR2003.pdf>.

⁴⁶ Cfr. Oded Galor, Omer Moav, *Natural Selection and the Origin of Economic Growth*, in «The Quarterly Journal of Economics», CXVII, 2002, n. 4, pp. 1182-1183.

putando quest'ultimo non solo a un incremento demografico assai sostenuto, ma anche a una bassa fecondità delle *élites*. In Inghilterra, dove la crescita della popolazione fu più lenta e la selezione darwiniana più severa, una fecondità e tassi di sopravvivenza elevati assicurano invece ai ceti ricchi e colti un "vantaggio riproduttivo": i loro figli in eccesso alimentarono una mobilità sociale discendente, che infine rese più "borghese" la società e la predispose culturalmente allo sviluppo moderno⁴⁷. Inutile dire che le sue tesi sono già al centro di un acceso dibattito⁴⁸.

In attesa delle prossime puntate di questo *serial*, mi sono chiesto quali provvisorie conclusioni potessi tirare dalla mia rassegna, tornando anche a rileggere quel capitolo sulla rivoluzione industriale che avevo scritto una quindicina di anni fa. Ne ho tratto l'impressione di un percorso a spirale, lungo le cui volte sono tornati spesso a riproporsi temi da lungo tempo presenti nella letteratura, dalle origini ad Ashton, a Hobsbawm, a Deane, a Landes ecc. Ad ogni passaggio, tuttavia, i termini dei problemi si sono arricchiti di contenuti e significati nuovi. Un vero e proprio salto di qualità è stato infine prodotto dagli studi degli ultimi decenni, che hanno decisamente rinnovato l'intera questione perché l'hanno ricollocata in un contesto di lungo periodo e in una dimensione spaziale planetaria: ne hanno fatto, in altre parole, un capitolo della storia del mondo.

Resta il fatto che il *puzzle* della rivoluzione industriale è ancora lontano da ricomporsi. Oggi come in passato nessuna proposta interpretativa sembra in grado di tenere assieme se non in parte la lunga e

⁴⁷ Cfr. Clark, *A Farewell to Alms*, cit., pp. 259-271; Id., *Genetically Capitalist? The Malthusian Era, Institutions and the Formation of Modern Preferences*, 2007, pp. 60 <http://www.econ.ucdavis.edu/faculty/gclark/papers/Capitalism%20Genes.pdf>.

⁴⁸ Cfr. ad es. Robert M. Solow, *Survival of the Richest?*, in «The New York Review of Books», LIV, n. 18, 22 novembre 2007, pp. 38-41; Samuel Bowles, *Genetically Capitalist?*, in «Science», n. 318, 27 aprile 2008, pp. 394-396; le recensioni di Harley in «The Economic History Review», LXI, 2008, n. 2, pp. 537-539 e Pomeranz in «The American Historical Review», CXIII, 2008, n. 3, pp. 775-779 (cfr. anche <http://www.humanities.uci.edu/history/pomeranz/AHRreviewofFarewelltoAlms>); e il *Symposium on Gregory Clark's A Farewell to Alms*, in «European Review of Economic History», XII, 2008, n. 2, pp. 137-199 (interventi di Deirdre N. McCloskey, Hans-Joachim Voth, George Grantham, Karl Gunnar Persson e replica dell'autore). Cfr. anche Clark, *The Indicted and the Wealthy: Surnames, Reproductive Success, Genetic Selection and Social Class in Pre-Industrial England*, May 2008, <http://www.econ.ucdavis.edu/faculty/gclark/Farewell%20to%20Alms/Clark%20-Surnames.pdf>.

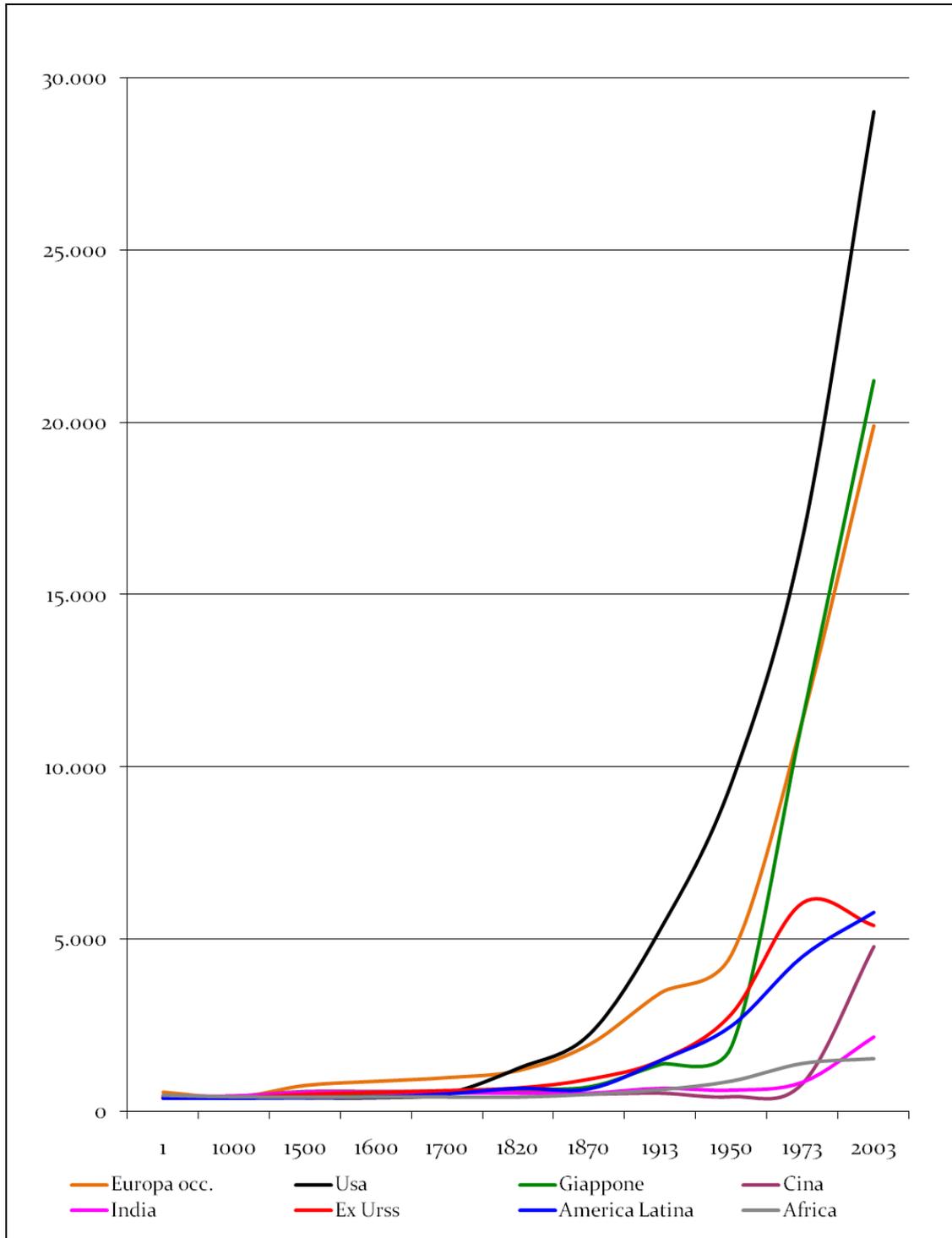
variegata serie dei fattori che concorsero a darle luogo: un po' come se di una ricetta si conoscessero tutti (o quasi tutti) gli ingredienti, ma non le dosi di ciascuno di essi. Il risultato è che per spiegarla si direbbe inevitabile ricorrere a una buona dose di descrittivismo. È tutto da dimostrare, d'altronde, che in questo come in altri campi la multicausalità e la provvisorietà delle interpretazioni costituiscano un limite della ricerca storica e non il contrario.

A giustificare l'incessante susseguirsi di nuovi studi sulla rivoluzione industriale basterebbe in ogni caso una sola, semplice considerazione: comunque lo si legga, questo fenomeno si conferma sempre più come *la cesura storica fondamentale della storia dell'umanità*. Per molti versi, infatti, neppure i profondi mutamenti dell'epoca neolitica reggono il confronto. Sebbene l'immagine di una economia preindustriale malthusiana sostanzialmente stagnante non sia che la drastica semplificazione "binaria"⁴⁹ di una realtà ben più complessa, fatta di ricorrenti periodi di sviluppo in svariate parti del globo, sta di fatto che fino al XIX secolo il reddito pro capite della comunità umana non sembra aver mai superato se non di poco un decimo di quello attuale⁵⁰. Solo da allora la situazione è radicalmente mutata, sia pure ai prezzi elevatissimi pagati dalla maggioranza della popolazione mondiale per la grande divergenza. In estrema sintesi, è quanto mostra la Fig. 4, che perciò ho scelto di utilizzare a mo' di conclusione.

⁴⁹ «Growth in history, according to Max Hartwell, is binary: zero and one»: così Jones, *Patterns of Growth in History*, in *Capitalism in Context: Essays on Economic Development and Cultural Change in Honor of R. M. Hartwell*, eds. John A. James, Mark Thomas, University of Chicago Press, Chicago 1994, p. 15.

⁵⁰ Si tratta naturalmente di stime di larga massima. Qui mi riferisco a quelle di Angus Maddison, *World Population, GDP and Per Capita GDP, 1-2003 AD* (agosto 2007), <http://www.ggdc.net/maddison/>.

Fig. 4 – Il PIL pro capite di alcune aree del mondo dall'anno 1 al 2003



Mia elaborazione da Angus Maddison, *World Population, GDP and Per Capita GDP, 1-2003 AD* (agosto 2007), <http://www.ggdc.net/maddison/>. Dati in \$ internazionali Geary-Khamis 1990.